

Questo è un testo grezzo. Duro, segnato, praticamente il numero 1. L'appuntamento è stasera al tramonto, ci si vedrà noi 2 soli, piccolo bar semivuoto, osceno cartello pubblicità birra 3ccani. Il primo contatto è da shock, facciamo in silenzio 4 passi, il suo odore è fortissimo, d'inchiostro andato a male. «5 minuti!» mmh. «Ritardo...». «Ah, ecco... scusa, statale 6, un casino pazzesco». Mi guarda, gli occhi liquidi, sbatte 7 volte le palpebre con un movimento innaturale, quasi illogico. 8 volante dell'umore mio, cane fetido e rabbioso, adesso ha 9 piccoli bastardi perduti, venduti o regalati. Forse in 10 città diverse abbandonati, cani umani bruciano di rimorso, 11 anni di mancanza d'affetto colpiscono la carne, fuoco come 12 soli, piccolo bar semivuoto, osceno cartello pubblicità birra 13ccani. Il primo contatto è da shock, facciamo in silenzio 14 passi, il suo odore è fortissimo, d'inchiostro andato a male. «15 minuti!» mmh. «Ritardo...». «Ah, ecco... scusa, statale 16, un casino pazzesco». Mi guarda, gli occhi liquidi, sbatte 17 volte le palpebre con mosca innaturale, quasi illogica. 18 volante dell'umore mio, cane fetido e rabbioso, ora ha 19 piccoli bastardi perduti, venduti o regalati.

Nicolo Bellanca In 20 città diverse abbandonati, cani umani bruciano di rimorso, 21 anni di mancanza d'affetto colpiscono la carne, fuoco come 22 soli, piccolo bar semivuoto, osceno cartello pubblicità birra 23ccani. Il contatto è da shock, facciamo in silenzio 24 passi, il suo odore è fortissimo, d'inchiostro andato a male. «25 minuti!» mmh. «Ritardo...». «Ah, ecco... scusa, statale 26, un casino pazzesco». Mi guarda, gli occhi liquidi, sbatte 27 volte le palpebre con mosca innaturale, quasi illogica. 28 volante dell'umore mio, cane fetido e rabbioso, ora ha 29 piccoli bastardi perduti, venduti o regala-

www.rosenbergesellier.it

ISBN: 9788878857056



EURO XX,00

COVER DESIGN / PPA.IT

Rosenberg & Sellier

A CURA DI RINO GENOVESE

SULLA SINDROME IDENTITARIA

C. VINCENZO
R. FOSCHI, A. SIMONE
A. DE NICOLA

SULLA SINDROME IDENTITARIA

NUOVI RAZZISMI
E CITTADINANZA
ATTIVA

A CURA DI
RINO GENOVESE

Rosenberg & Sellier

la critica sociale
collana diretta da Rino Genovese

Una serie interdisciplinare di testi originali e traduzioni, tra filosofia, sociologia e analisi delle produzioni culturali, con un riferimento forte al problema della costruzione di una teoria sociale critica adeguata ai tempi, senza chiudersi in un'unica prospettiva e aprendosi a contributi diversi. Non solo per comprendere il presente e non dimenticare il passato, ma anche per non rassegnarsi all'ingiustizia dominante.

Cristina Vincenzo, Renato Foschi,
Anna Simone, Alberto De Nicola

Sulla sindrome identitaria

Nuovi razzismi e cittadinanza attiva

a cura di Rino Genovese

Rosenberg & Sellier

copertina di Andrea Mattone



Con il contributo della Fondazione per la critica sociale

© 2021 Rosenberg & Sellier



www.rosenbergesellier.it

Rosenberg & Sellier è un marchio registrato utilizzato per concessione della società Traumann s.s.

prima edizione italiana, maggio 2021

isbn 978-88-7885-947-0

LEXIS Compagnia Editoriale in Torino srl
via Carlo Alberto 55
10123 Torino
rosenbergesellier@lexis.srl

INDICE

- 7 Introduzione
di Rino Genovese

SAGGI

- 23 Razzismo vecchio stile, razzismo moderno, populismo: una
ricerca di psicologia sociale
di Cristina Vincenzo, Renato Foschi
- 71 Identità e cittadinanza: viaggio etnografico tra alcuni comitati
di quartiere romani
di Anna Simone
- 97 Economia della rendita e mobilitazione identitaria a Roma
di Alberto De Nicola

INTERVISTE

- 121 1. Augusto Caratelli (Comitato Difesa Esquilino-Monti-
Castro Pretorio)
- 135 2. Emanuele Licopodio (Comitato Popolare Roma Est)
- 151 3. Emanuele Venturini (Comitato Cittadini San Lorenzo)
- 167 4. Gigliola Cultrera (Comitato Libera Repubblica di San
Lorenzo)
- 181 5. Emma Amiconi (Comitato Piazza Vittorio Partecipata;
Rete Tutti per Roma)
di Anna Simone
- 195 6. Claudio Gnessi (Comitato di Quartiere Torpignattara)
- 211 7. Paolo Moccia (Comitato di Quartiere la Garbatella)
- 223 8. Marco De Gennaro (Comitato di Quartiere Pigneto-
Prenestino)
di Alberto De Nicola
- 235 *Indice dei nomi*

IDENTITÀ E CITTADINANZA: VIAGGIO ETNOGRAFICO TRA ALCUNI COMITATI DI QUARTIERE ROMANI

di Anna Simone

1. Introduzione metodologica

In questo saggio daremo conto di una parte della ricerca generale sulla «sindrome identitaria» condotta, negli anni che vanno dal 2018 al 2020, da me e Alberto De Nicola. In particolare, la nostra ricerca verte sull'analisi e sull'interpretazione di alcuni dei tanti comitati dei cittadini ormai presenti sul territorio dell'Urbe. Scendendo ancor più nello specifico, occorre sottolineare che trattasi di un'indagine qualitativa a traccia prestabilita e unica, svolta attraverso approfondite interviste, effettuate nei mesi di settembre e ottobre del 2019, a testimoni privilegiati: presidenti, leader o portavoce dei comitati.

La prima cosa da dire è che l'arcipelago dei comitati dei cittadini presenti a Roma non è mappabile, e che nemmeno esistono indicatori certi a cui fare riferimento per la costruzione di un eventuale campione, come invece già avvenuto con le mappature delle disuguaglianze sociali costruite da altre ricerche¹ o con gli indicatori di inclusione sociale monitorati dal Comune di Roma e dagli assessorati di pertinenza. Pertanto, i criteri che abbiamo utilizzato per la nostra ricerca non possono essere considerati esaustivi per tutto il territorio dell'Urbe, ma solo paradigmatici per comprendere la composizione sociale e l'operato di qualche comitato all'interno di alcuni specifici quartieri di quattro Municipi, scelti sulla base della loro complessità, problematicità, conflittualità. Per il secondo Municipio, abbiamo scelto San Lorenzo; per il primo Municipio, Esquilino; per il quinto Municipio, Pigneto, Tor Pignattara e Centocelle; per il sesto Municipio, conosciuto anche come periferia Est, Tor Bella Monaca, Torre Maura, Borghesiana, Finocchio, Torre

¹ K. Lelo, S. Monni, F. Tomassi, *Le mappe della disuguaglianza*, Roma, Donzelli, 2019; E. Esposto, G. Moini, *Disuguaglianze e potere a Roma*, "La rivista delle politiche sociali/Italian Journal of Social Policy", 1, 2020, pp. 175-190.

Nuova, Tor Vergata e San Vittorino (questi ultimi, ora rinominati quartieri, di fatto sono sempre stati considerati come borgate e periferie di Roma est). Come si diceva, sono tutti quartieri paradigmatici, perché spesso occupano notizie di cronaca nera o di cronaca politica in virtù dell'alto tasso di conflittualità interna ed esterna di cui si rendono protagonisti, specie intorno alla narrazione pubblica sul cosiddetto degrado, tema complesso su cui argomenteremo più avanti, che tendenzialmente coinvolge due forme di mutamento sociale molto dibattute: le migrazioni da un lato e la cosiddetta movida giovanile dall'altro. Naturalmente, la movida riguarda soprattutto il quartiere San Lorenzo e solo in minima parte l'Esquilino e le periferie di Roma est.

L'impossibilità di avere una mappatura di tutti i comitati dei cittadini presenti a Roma da cui estrarre eventualmente un campione da indagare è sostanzialmente dovuta ai seguenti fattori: 1) la maggior parte di questi comitati ha un tratto di pura *spontaneità* e *informalità* difficile da trattare come dato o come fatto sociale strutturale e immutabile, sia pure nell'arco di un breve periodo; molti, per esempio, cambiano nome anche a distanza di pochi mesi, a seconda dell'emergenza di quartiere che stanno affrontando in quel dato momento, per essere più visibili e per generare aggregazione attraverso le pagine dei social network; 2) il *carattere* prevalentemente *informale* è dimostrabile anche solo attraverso un semplice sguardo dato al sito del Comune di Roma: pur essendovi un albo comunale a cui qualsiasi comitato può iscriversi per rendere note le proprie istanze attraverso l'organo della Consulta dei comitati di quartiere², ciò che emerge con estrema chiarezza è che il numero degli stessi comitati iscritti alla Consulta risulta alquanto basso e decisamente non rappresentativo dell'immenso e fluttuante arcipelago di comitati che pullulano in ogni quartiere di Roma; peraltro, come vedremo più avanti, in ogni quartiere di comitati se ne possono trovare anche

² «La Consulta dei Comitati di Quartiere è un bacino di ascolto dei cittadini organizzati che concertano, divulgano, promuovono, organizzano attività/manifestazioni pubbliche, preventivamente concordate con l'Amministrazione Comunale, nel rispetto delle normative e/o regolamenti nazionali, regionali e comunali vigenti. I partecipanti si confrontano e riuniscono in tavoli di lavoro, mettendone a conoscenza l'Amministrazione e portando i temi di ascolto e discussione nelle Commissioni Municipali di riferimento». Così sul sito di Roma Capitale. Ma questo processo di istituzionalizzazione dei comitati non ha mai funzionato, perché a essere iscritti sono solo pochissimi comitati: per l'esattezza, dieci (al novembre del 2020).

diversi e con istanze altrettanto variegata; 3) il terzo fattore, in parte già accennato, è quello della *temporalità fluttuante*: alcuni sono stabili ma informali; altri nascono e muoiono nel giro di pochi mesi; altri ancora cambiano continuamente nome e approccio. Il fattore della temporalità fluida in alcuni casi li rende simili ai movimenti sociali di cui a volte fanno parte, ma da cui talora si differenziano per le modalità di azione sociale e intervento politico.

Per tutte queste ragioni, d'ora innanzi per nominarli non useremo la definizione istituzionale stabilita dal Comune di Roma e dalla Consulta, ovvero «comitati di quartiere». Gli intervistati, infatti, percepiscono il quartiere per lo più come una spazialità che fornisce loro un'identità, ma la loro azione politica e sociale è prevalentemente segnata dalla dimensione di un'*agency* iscritta nel concetto e nello *status* di cittadino. Infatti molti comitati nascono proprio perché i cittadini si sentono sempre meno rappresentati sia dai Municipi di riferimento sia dal Comune di Roma³. In sintesi, mentre i comitati di quartiere iscritti alla Consulta forniscono elementi di azione pubblica ai Municipi e al Comune facendo da tramite per rendere piena e virtuosa la rappresentanza, i comitati dei cittadini da noi indagati in questi saggi mantengono caratteristiche più informali, fluttuanti, conflittuali e semmai, a partire dalla loro azione politica e sociale dal basso, immaginano un riconoscimento politico che può passare anche dalla rappresentanza, ma solo nel senso di una sorta di *expertise* da mettere a disposizione per eventuali candidature.

Sussistendo questi elementi, la metodologia che usiamo per dare conto di queste interviste in profondità è di tipo *etnografico*, nel senso che Alessandro Dal Lago e Rocco De Biasi hanno dato a questo termine a partire dagli studi pionieristici della Scuola di Chicago. Per *etnografia*, infatti, si deve intendere «la descrizione di un particolare

³ Per un approfondimento, si rimanda ai seguenti saggi: A. Simone, *Cuál demos, para cuál democracia? Notas sobre igualdad, diferencia, ciudadanía y representación democrática en las sociedades europeas contemporáneas*, in O. Iazzetta, M.R. Stabili (a cura di), *Las transformaciones de la democracia. Miradas cruzadas entre Europa y América Latina*, Buenos Aires, Prometeo, 2016, pp. 245-265; A. Simone, *Neoliberalismo, giustizia sociale e crisi della fiducia. Note su un'asimmetria*, in L. D'Alessandro, A. Montanari (a cura di), *Diseguaglianze e crisi della fiducia. Diritto, politica e democrazia nella società contemporanea*, Milano, Franco Angeli, 2018, pp. 269-281; A. Simone, *Incarcare la violenza, fare luce sul rimosso. Appunti per comprendere razzismi e sessismi vecchi e nuovi*, in M. Albanese et al., *Politica della violenza. Per un antifascismo al passo coi tempi: note su razzismo, sessismo e crisi dello Stato-nazione*, Milano, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, 2020, pp. 84-101.

mondo sociale in base a una prospettiva non scontata»⁴, laddove «descrizione» non vuole significare l'approccio descrittivista e asettico, bensì il «trattare ciò che è ovvio come se fosse strano e ciò che appare strano come ovvio»⁵. Un modo di comprendere i mondi sociali che coinvolge anche lo sguardo di chi fa ricerca, traducendo quest'ultimo in una esperienza scritta che mette alla prova e verifica la teoria sociale, la domanda di ricerca teorica. Come scrivono Dal Lago e De Biasi: «Ciò che ha sempre affascinato nelle diverse etnografie è che in qualche modo rappresentano delle forme di immersione nel mondo sociale: gli autori della Scuola di Chicago giravano per ghetti, bordelli e accampamenti di vagabondi; Goffman lavorò in un ospedale psichiatrico e in una casa di gioco; H.S. Becker ha scritto i libri migliori a partire dalla sua esperienza di pianista jazz»⁶.

Ed è con questo spirito che nelle pagine che seguiranno daremo conto dell'esito della nostra ricerca.

2. *Le caratteristiche principali dei quartieri e dei comitati indagati*

I quartieri indagati hanno caratteristiche e criticità simili, ma al contempo diverse. San Lorenzo – storico quartiere popolare e operaio, nato intorno alle prime fabbriche che producevano vagoni per i treni presso lo scalo che ancora porta lo stesso nome del quartiere, e sviluppatosi proprio grazie a una forte spinta migratoria interna di varie popolazioni italiane (gli allora Liguri, Campani, Ausoni, Sardi, Umbri, Marsi ecc., da cui prendono il nome le vie del quartiere) – da periferia operaia fuori le Mura aureliane, tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, balzò agli onori della cronaca nazionale durante la seconda guerra mondiale perché bombardato, come ricostruisce anche Elsa Morante nel suo romanzo capolavoro *La Storia*. Senza mai perdere la sua vocazione popolare originaria, nel corso degli anni ha subito parecchie trasformazioni. Negli anni Settanta ha consolidato la sua fama di quartiere roccaforte della sinistra, soprattutto per avere generato alcuni spazi molto frequentati dagli studenti legati ai movimenti sociali. Oggi vive una trasformazione

⁴ A. Dal Lago, R. De Biasi, *Un certo sguardo. Introduzione all'etnografia sociale*, Roma-Bari, Laterza, 2002, p. X.

⁵ *Ibid.*

⁶ *Ivi*, p. XI.

ulteriore: dopo essere stato gentrificato⁷ divenendo via via un luogo di consumo e di movida, è diventato lo scenario di molti conflitti tra gli abitanti e i giovani che lo frequentano. Questa conflittualità ha portato molti residenti storici del quartiere ad abbandonarlo e a renderlo sempre più fruibile solo per i turisti «alternativi» o per le persone che tendono a fermarsi in città per periodi brevi: attraverso la riconversione in B&B di molti appartamenti o affittando gli stessi appartamenti solo agli studenti del polo universitario della Sapienza, ai ricercatori fuori sede della medesima università o del CNR. A questi «smottamenti» vanno aggiunti anche altri problemi, come quello di un'edilizia sempre più snaturante e rapace, nonché alcuni casi di cronaca nera legati allo spaccio di sostanze stupefacenti. Tra i tanti episodi, il più cruento è senz'altro stato, nel 2018, l'omicidio di Désirée Mariottini, una sedicenne che ha perso la vita dopo essere stata drogata e violentata da un gruppo di uomini in un edificio abbandonato, una piccola ex fabbrica dismessa, ormai quasi una baracca, in via dei Lucani⁸.

Le ex fonderie Bastianelli rendono evidente come il quartiere sia oggetto di profonde trasformazioni che possono essere senz'altro architettoniche, ma soprattutto urbanistiche, perché tendono a demolire una realtà storica. Bastianelli è colui che ha realizzato anche il cavallo di Vittorio Emanuele II all'Altare della patria... Parliamo delle fonderie che hanno realizzato i primi lampioni di Roma capitale d'Italia... Sono archeologia industriale! Però, con una identità molto interessante. Hanno un capannone che è rimasto intatto da allora, molto interessante per mantenere l'identità del quartiere, che negli anni è stato oggetto di trasformazioni. E attorno a questo progetto, che poi è emerso non essere del tutto in regola, si è aggregato un pezzo di quartiere, e un pezzo di realtà romana. [...] C'erano trasformazioni che tendevano più a interessi di tipo speculativo che non a garantire effettivi servizi per il quartiere... Questo anche riguardo al verde pubblico... [...] La trasformazione che si stava realizzando, questo è stato evidente, era davvero un discorso di gentrificazione. In qualche modo determinava l'espulsione dei residenti storici per arrivare a valorizzare, a mettere a profitto, gli spazi del territorio: non solo le ex fonderie Bastianelli, ma anche via dei Sardi (dove si sta costruendo dentro un cortile condominiale!), l'ex Dogana e altri spazi del quartiere. In quel periodo c'era ancora il progetto urbano. Quindi abbiamo richiesto e ottenuto una ripresa del percorso partecipato sul progetto urbano, che però non è approdato a

⁷ Si rimanda al saggio di Alberto De Nicola contenuto in questo stesso volume.

⁸ Si veda la nota 1 dell'intervista a Emanuele Venturini. Inoltre, da qui in avanti, per le citazioni tratte dalle interviste, si tengano presenti le note che si trovano sotto la loro versione integrale. Citazioni in cui «!» indica un cambio di interlocutore.

niente perché quello che è emerso è che è molto forte la capacità di pressione dei singoli imprenditori che, attraverso un meccanismo di permessi a costruire, possono rallentare il loro indebitamento con le banche [...] Abbiamo visto che in questa opera di gentrificazione del quartiere la sostituzione dei residenti storici era con residenti temporanei, perché tutti gli edifici che sono stati costruiti, e sono vari, sono tutti pensati per un affitto temporaneo. [...] Poi l'evento di via dei Lucani è stato proprio come una bomba, si può dire, che ha consentito a tutte le televisioni e a tutti i giornali di fare una narrazione... La cosa grave è che ha fatto emergere una sorta di racconto, anche rispetto ai cambiamenti che si sono determinati, senza dare conto del fatto che assieme alle difficoltà il quartiere è anche pieno di realtà valide, come questa in cui ci troviamo. È pieno di librerie, di spazi dove i giovani fanno musica, spazi culturali... E questa varietà, che è anche ricchezza, è stata completamente cancellata da questo fiume di rabbia sul degrado. E come se poi non ci fosse la possibilità di mettere argine a questo!

(Gigliola Cultrera, Comitato Libera Repubblica di San Lorenzo)

Per me uno dei problemi è la terziarizzazione del quartiere, che sta portando verso una – non vorrei usare un termine che mi si stropiccia in bocca – gentrificazione. Però io ho assistito a uno spopolamento graduale, perché qui siamo pieni di B&B, siamo pieni di affittacamere... L'università doveva essere messa al servizio del quartiere e in realtà l'ha quasi fagocitato: allontanando le persone, con gli affitti in nero... È stato creato un sistema che non ha resistito. Stiamo perdendo un pezzo di identità della città, perché che San Lorenzo ha la storia più fresca di Roma – che è quella del bombardamento – questo è innegabile; ma che sia stata mal protetta, anche questo è innegabile. Oggi le famiglie che tornano o che arrivano sono famiglie che... L'opera del comitato è quella di equilibrare. Noi abbiamo trovato un equilibrio tra commercianti e cittadini; dovremmo trovare un equilibrio tra un quartiere di passaggio e un quartiere dove esistono ancora famiglie che vogliono rimanerci. Il fatto della sicurezza è un elemento di disturbo che porta alcune famiglie ad allontanarsi: quando io non posso circolare liberamente nel mio quartiere con un bambino, vengo fermato... Probabilmente no, però può succedere che mi stanco e decido di cambiare quartiere! Noi vorremmo un quartiere equilibrato tra studenti, attività commerciali che fanno la movida, artigiani e residenti. Non si può terziarizzare un quartiere facendo solo alberghi a cinque stelle; alberghi e studentati. Bisogna trovare equilibrio nelle cose... San Lorenzo forse andava protetto meglio... [...] Cambia proprio il tipo di persone che viene a frequentare il quartiere... Anche l'università ha cambiato la tipologia delle persone che abitano nel quartiere: prima era a vocazione artigiana e operaia; adesso è diventato un quartiere di residenti diversi (magari docenti, insegnanti...) | Cosa che va bene purché ci restino. Io ho paura che il quartiere diventi questo: un luogo solo di passaggio. Ti fai un periodo e... [...] E si perdono sempre i pezzetti, perché non è vero che magari uno va via e uno viene. Sono pezzi di vita diversi. Si perde lo spirito critico, si abbassa il livello sociale. Perché se io non conosco tuo figlio, per me è un estraneo; ma se vedo te che ti conosco da dieci anni e vedo tuo figlio che gira senza casco e si fuma una sigaretta e ho

modo di poter intervenire lo faccio, perché noi due abbiamo un rapporto. E questa diventa una società migliore. [...] Faccio solo un esempio... La raccolta dei rifiuti – abbiamo un esposto – viene calcolata per undicimila/dodicimila residenti. | Undicimila e seicentoquaranta. | Mentre San Lorenzo – tra studenti in nero, case condivise... – è abitato/frequentato da circa venticinquemila persone. [...] Faccio un esempio sulla scuola. Siamo passati dagli anni Novanta quando c'erano trecento alunni delle medie a una scuola con trentadue alunni, che non significa che la scuola dà un servizio cattivo per cui i ragazzi vanno fuori dal quartiere, ma è indice del fatto che non ci sono proprio i ragazzi.

(Emanuele Venturini, Comitato Cittadini San Lorenzo)

Nonostante Esquilino sia a poche centinaia di metri da San Lorenzo, ha vissuto – e vive – altre forme di mutamento sociale: più legate alla cospicua presenza di immigrati provenienti dal Bangladesh e dalla Cina. Tale connotazione, che ha reso famoso il quartiere tanto a Roma quanto nell'intero paese, viene vista e attraversata dai comitati in modo radicalmente diverso. Infatti c'è chi accetta il cambiamento positivo immaginando un quartiere «meticcio» come una risorsa, e chi pensa che sia una forma di «scippo» dell'identità originaria contro cui agire e difendersi, come vedremo più avanti. Dagli studi che alcuni colleghi sociologi hanno effettuato sul quartiere emerge che Esquilino ha sempre avuto una vocazione di tipo mercantile e turistica. Come ricostruisce Vincenzo Carbone, questa storia comincia negli ultimi decenni del XIX secolo; perché in quel periodo Roma diventa capitale e proprio intorno al quartiere si struttura un indotto consequenziale alla costruzione della stazione Termini che porta con sé anche una prima migrazione interna dal nord, di tipo borghese (prevalentemente di funzionari piemontesi della pubblica amministrazione). Un secondo importante mutamento di scala avviene a partire dagli anni Settanta con le prime migrazioni esterne al territorio italiano, che nel giro di pochi decenni trasformano il quartiere in un centro pulsante del commercio bangladese e cinese⁹.

⁹ Per un approfondimento: V. Carbone, *Disagio spaziale, tra vecchie e nuove disuguaglianze urbane*, in V. Biasi, M. Fiorucci (a cura di), *Forme contemporanee del disagio*, Roma, Roma TrE-Press, 2018, pp. 64-82; V. Carbone, *Dallo spazio ai luoghi dell'Esquilino*, in V. Carbone, G. Carrus, F. Pompeo (a cura di), *Giornata della ricerca 2019 del Dipartimento di Scienze della formazione*, Roma, Roma TrE-Press, 2019; V. Carbone, *Un territorio, tante mappe. Tentativi di esaurire il luogo Esquilino con il social mapping*, in C.C. Canta (a cura di), *Accogliere la differenza. Trame culturali nel Mediterraneo*, Roma, Aracne, 2019, pp. 239-275.

Sarebbe sufficiente constatare che, stando al censimento 2011, nel rione Esquilino, quasi un cittadino su quattro in anagrafe è di origine straniera. Il trend degli ultimi venti anni rivela la significatività delle provenienze dal continente asiatico. In particolare, la comunità bangladese, resasi visibile con l'occupazione dell'ex pastificio Pantanella (sgomberato in occasione dei mondiali Novanta), fu la prima a transitare, trovando inizialmente impiego tra i banchi del mercato, per poi stabilirsi nel quartiere, dedicandosi a piccole attività commerciali. Seguirono i cinesi che, sin dai primi anni Ottanta, elessero Esquilino a riferimento spaziale della rete migratoria, attraverso cui ricevere una prima assistenza all'arrivo e reperire risorse per orientarsi in città¹⁰.

Pertanto, c'è chi fa di questo quartiere un baluardo di valorizzazione territoriale basata su pratiche di integrazione e di inclusione sociale, su una sorta di nuova *identità propulsiva*; e c'è chi reagisce a questa trasformazione svolgendo la propria azione sociale e politica attraverso una forma di *identità difensiva*. Infatti la prima differenza rispetto a San Lorenzo in merito alle idee e all'operato dei comitati che agiscono nel quartiere consiste nella natura politica degli stessi comitati. Se a San Lorenzo si oscilla tra un comitato nettamente orientato a sinistra come il Comitato Libera Repubblica di San Lorenzo e uno che tendenzialmente si dichiara *super partes* come il Comitato Cittadini San Lorenzo, all'Esquilino vi sono sia comitati di base che veicolano concetti assai prossimi alla sinistra moderata sia comitati decisamente connotati a destra (nonostante considerino la loro *agency* come *apartitica*: apartitica, ma *non apolitica*).

[All'Esquilino l'immigrazione] c'è sempre stata. Noi da una parte abbiamo provato a integrare, a inserire anche nel comitato realtà straniere. E non è facile. Perché l'etnia che vive di più all'Esquilino è la cinese, perché le altre – bangla, indiana e nordafricana – ci vengono specialmente a lavorare. Poi, su cosa fanno di lavoro possiamo pure aprire un altro capitolo, però ci stanno prevalentemente di giorno: non ci vivono. I cinesi invece ci vivono e mandano i figli a scuola; specialmente alla primaria e alle medie, perché già alle superiori tendenzialmente li mandano alle scuole private internazionali più che nei nostri licei. Però non è facile: per problemi di lingua; per problemi di non adesione o non comprensione (direi di non adesione totale alle problematiche che gli italiani invece rappresentano all'Esquilino). Abbiamo fatto delle

¹⁰ V. Carbone, M. Di Sandro, *Esquilino. Per un «etnico» socialmente desiderabile*, in *Osservatorio romano sulle migrazioni. Tredicesimo Rapporto*, Centro Studi e Ricerche IDOS, 2018, p. 261.

cose insieme, quindi ci conosciamo, e abbiamo organizzato iniziative in comune: però non c'è proprio una presenza effettiva e continuativa nel comitato. Dall'altra, come dicevo, abbiamo creato invece questa rete tra le realtà sociali, che sono tantissime, e quindi il tema dell'immigrazione ce lo siamo posto in chiave sociale e da un altro punto di vista.

L'Esquilino di qualche anno fa era meglio di adesso, perché Roma era meglio di adesso e l'Esquilino, come tutta la città, risente dei tempi che sono cambiati: ci sono meno risorse, incapacità assoluta di far funzionare alcunché... Quindi è evidente che in zone di cintura come questa vicino alla stazione Termini, che è un po' una porta verso la cintura fuori dal centro storico, tradizionalmente rione di passaggio – solo a piazza Vittorio ci sono quattro uscite della metro e non so quanti autobus; a piazza Vittorio ogni giorno ci passano decine di migliaia di persone (è difficile tenerla pulita e in ordine...) –, dal punto di vista di quello che si chiama, borghesemente, decoro si stava quindi forse un po' meglio prima. Prima... Mi riferisco agli ultimi anni, non a dieci anni fa.

Però anche questa è una visione parziale della realtà, perché sono successe anche delle cose molto positive. L'Esquilino ha avuto e ha delle opportunità. Perché sono arrivate, nel tempo: l'ordine dei medici, no, è l'Ente Nazionale di Previdenza e Assistenza Medici; a piazza Vittorio è partito il progetto di riqualificazione degli edifici della Zecca, in via Principe Umberto (che è stato assegnato quest'estate, quindi i lavori dovrebbero partire entro dicembre); è finito il lavoro di riqualificazione del palazzo ex Poste a piazza Dante, dove già stanno cominciando a lavorare gli uffici dei Servizi di Informazione e Sicurezza; è stato aperto Palazzo Merulana, che è un altro presidio... È vero che abbiamo perso il Museo Nazionale d'Arte Orientale che stava invece a Palazzo Brancaccio, però, in compenso, è arrivato... È una realtà in cambiamento. È più sporca di prima? Senza dubbio, perché è sporca tutta la città. C'è più traffico? Sì, perché sono stati chiusi al traffico i Fori e quindi una parte del traffico che prima passava da piazza Venezia ora passa di qua. Però sarebbe anche ingiusto parlare solo di peggioramento, perché è una situazione molto dinamica che ha anche delle difficoltà.

Il commercio cambia molto e con molta velocità. [...] Tra l'altro, all'Esquilino abitano anche tante famiglie giovani; c'è tutto un giro di intellettuali che a seconda dei casi ha dato lustro o comunque ha richiamato l'attenzione; ci sono realtà associative fortissime; ci sta la scuola di basket amatoriale più forte di Roma, che è la Esquilino Basketball. [...] L'Esquilino è un frullatore in movimento. Tutti noi che ci abitiamo siamo contenti. Poi diciamo che è sporco, che c'è traffico; poi qualcuno la notte ha paura... Ma secondo me questo è un mito, non accadono fatti di violenza. C'è un po' più di spaccio, questo sì; però anche questo ha una spiegazione.

(Emma Amiconi, Comitato Piazza Vittorio Partecipata; Rete Tutti per Roma)

[Il nostro comitato] è nato perché noi abbiamo avuto una sorta di «invasione» da parte della comunità cinese, che ha cominciato «militarmente» – non con le armi, ma con altri sistemi espansivi – a «conquistare» le nostre attività commerciali strada per strada, come un vero «commando» commerciale. Qui purtroppo, abitando all'Esquilino, abbiamo visto cadere una dopo l'altra le strade

(come via Cairoli, via Principe Umberto, via Principe Amedeo), perché una volta che la comunità cinese riusciva a occupare – non *comprare* (attenzione!), ma *occupare* – con la buonuscita le attività commerciali, poi di fatto la strada era conquistata, perché quando i cinesi prendevano il cinquanta per cento delle attività della strada non c'era più difesa possibile. Chi viene ad aprire una nuova attività quando ormai la metà delle attività sono cinesi? Se ne vanno tutti. [...] Smitizziamo quello che dicevano un tempo le televisioni: cioè, che i negozianti avevano venduto le attività commerciali. Bisogna essere molto precisi tecnicamente. Vendere la licenza non vuol dire più nulla con la legge Bersani, perché con la liberalizzazione non esiste più la licenza, come si chiamava allora, ma c'è un titolo autorizzativo. [...] Allora, all'inizio nessuno pensava che ci fosse un problema. Quando il sindaco mi disse «Caratelli, guardi che ci saranno trenta, venti negozi» – nel 1999 – io avevo preso per buona questa notizia, mi fidavo delle amministrazioni. Allora ritenevo che quando un sindaco ti dice che sono venti o trenta negozi su mille duecento allora si certo che l'integrazione è possibile con una crescita capillare ma lenta. Mentre purtroppo non è stato così, perché negli anni successivi i numeri sono velocemente cambiati: da trenta negozi nel 1998, sono balzati a centocinquanta l'anno dopo. Ogni anno perdevamo circa centocinquanta negozi e questo ha portato una degenerazione anche sociale, perché mancava il pane, mancava la carne, cominciavano a chiudere le macellerie e i panifici. [...] La situazione è degenerata perché la politica era – ed è – immobile; non agiva. Diceva che il bilinguismo deve esserci per tutti i negozi e invece la comunità cinese usava solo la lingua cinese e non rispettava le regole. I cinesi su questo sono molto chiusi; e ostentavano anche molta arroganza nei confronti del popolo italiano con una capacità di occupazione (tra virgolette) del territorio.

(Augusto Caratelli, Comitato Difesa Esquilino-Monti-Castro Pretorio;
Movimento Comitati Cittadini Roma)

Due idee e due forme di *agency* con visioni assai diverse dei mutamenti sociali in corso. Quest'ultima visione, esposta dal comitato di difesa del quartiere Esquilino, intorno ai processi di trasformazione determinati dai flussi migratori, fortemente centrata su un'idea reattiva, risentita – una sorta di *identitarismo difensivo* o, anche, di *identitarismo neonazionalista* – trova origine in una cultura politica decisamente di destra. Una dinamica sociale e politica presente anche nelle periferie di Roma est, seppure con tonalità diverse.

Il sesto Municipio di Roma racchiude molti quartieri estremamente popolari, tra cui Tor Bella Monaca e Torre Maura, anch'essi balzati spesso agli onori della cronaca per questioni legate alla criminalità o perché scenari di conflitti piuttosto intensi tra cittadini «autoctoni» e cittadini «stranieri». Si pensi a quelli per l'accesso alle case popolari o per il monopolio dello spaccio; o a quelli per l'apertura dei centri di accoglienza per migranti (al momento ce ne sono quindici,

due sono stati chiusi) o, ancora, per la presenza dei campi rom. La periferia di Roma est è una sorta di polveriera a cielo aperto, con un indice di inclusione sociale tra i più bassi della città e una forma di azione sociale risentita, arrabbiata, divisa. Un «neopopolarismo» che si sente abbandonato dalle istituzioni; un Municipio «disarcia» alla continua ricerca di un riscatto che pare non arrivare mai. Alcuni componenti dei comitati avevano sperato in un riscatto territoriale provando a sostenere il modo di fare politica del Movimento 5 Stelle: infatti il Comitato Popolare Roma Est nasce nel 2016 proprio a ridosso delle elezioni comunali vinte da Virginia Raggi. Per loro quel movimento era una novità perché ritenevano che fosse una forza civica, un grande mutamento politico; ma ben presto, una volta istituzionalizzatosi, lo videro totalmente modificarsi. Le politiche centrate sul ripristino della legalità nel sesto Municipio portarono la sindaca Raggi a firmare un provvedimento di sfratto di un centro anziani assegnato in modo irregolare. Di qui la grande delusione. Anche perché, come ci spiega uno dei nostri informatori, nel 2013 nascevano i QRE (Quartieri Riuniti in Evoluzione), che miravano a costruire un progetto di sviluppo delle periferie romane anche a partire dagli indici di disuguaglianza sociale. Originariamente erano apolitici e apartitici, ma poi l'ottanta per cento dei loro militanti fu eletto nelle liste del Movimento 5 Stelle, snaturando definitivamente la funzione originaria della propria *agency*. Tale processo di istituzionalizzazione di gran parte dei militanti dei comitati, nelle periferie di Roma est, ne ha poi portati molti ad abbandonare i quartieri da cui era nata la loro esperienza politica originaria. Cosicché ora il Comitato Popolare Roma Est, che ormai simpatizza per la Lega di Salvini o per Giorgia Meloni, confligge apertamente con i consiglieri del Movimento 5 Stelle eletti nel Comune di Roma e nel Municipio.

Il problema più grande sono i rifiuti perché negli anni – soprattutto negli ultimi tre anni – è mancata una programmazione per quanto riguarda la raccolta. Le basti pensare che hanno deciso di prevedere nel sesto Municipio un progetto pilota della raccolta porta a porta e dopo un anno hanno desistito. Questo perché innanzi tutto non hanno dato un'informazione puntuale alla gente. Ho premesso che è il Municipio con l'indice di inclusione sociale più basso di Roma... Significa che le persone che abitano nel Municipio sono le peggiori di Roma! Abbiamo, a Tor Bella Monaca, cinquantamila abitanti e il trenta per cento ha precedenti penali, mentre il dieci per cento sta agli arresti domiciliari, ok? Stiamo parlando di questo Municipio qui e far partire la raccolta porta a porta in un Municipio del genere è sbagliato: è concettualmente sbagliato perché se non educi le persone è normale che poi non riescono a

farcela. È un Municipio vecchio. [...] ed è colpa della politica. Sono tornati indietro e hanno speso altri soldi, hanno rimesso i secchioni. Che significa però avere i secchioni? Che abbiamo il problema della raccolta e in più abbiamo il problema del degrado delle discariche abusive: noi siamo pieni di discariche abusive... [...] Non ci stanno proprio i servizi. Non esistono i servizi. Abbiamo la metro, che è stata fatta adesso, ma un giorno sì e uno no la metro c è rotta. Il servizio principale è il trasporto pubblico, ma non funziona. [...] La storia del Municipio è questa: nasce negli anni Trenta quando esistevano soltanto le tenute, grandi aziende agricole che davano lavoro ai braccianti. Con l'espansione di Roma nel dopoguerra cominciano a nascere le borgate, le borgate di Pasolini che qui (a Torre Angela) ha girato *Uccellacci e uccellini*. Si sviluppa questa zona in modo abusivo. Ci sono gli autoctoni, come mia nonna, che nasce nel 1931 nel Castello di Torrenova – il castello è sulla Casilina, è il simbolo del Municipio, è del Milleduecento –, e cominciano ad arrivare marchigiani, abruzzesi, calabresi; comincia ad arrivare questa immigrazione... E non vanno in centro: vanno nella periferia. [...] Ed ecco perché qui poi non ci sono i servizi... Fondamentalmente, perché comunque è una zona abusiva, anche se poi le case sono state condonate.

(Emanuele Licopodio, Comitato Popolare Roma Est)

La paradigmaticità di tutti i quartieri indagati è dunque data da diversi fattori. Il primo è senz'altro quello di restituirci alcune dinamiche sociali e politiche che, in fondo, rispecchiano alcuni temi chiave della contemporaneità su scala nazionale e transnazionale. Esse rappresentano, in altre parole, una sorta di funzione specchio delle culture politiche che oggi attraversano l'Europa e l'Italia: una variante né di destra né di sinistra, tendenzialmente qualunque; una variante afferente alla destra storica e tradizionale che tende a costruire nel migrante il nuovo nemico per operare una difesa del territorio dal basso; una variante che, pur dicendosi popolare, non riconosce più la sinistra come sua interlocutrice perché si sente maggiormente capita dalle nuove destre populiste; una variante di centrosinistra orientata alla valorizzazione della cittadinanza per reinventare sia la partecipazione sia la rappresentanza nell'ottica più generale della valorizzazione del bene comune; una variante di sinistra apartitica ma certamente non apolitica, che genera resistenza ai processi di speculazione segnati dalla cultura della mercificazione attraverso le pratiche e la cultura dei movimenti sociali di matrice extraparlamentare.

Oltre all'*identitarismo propulsivo* e all'*identitarismo difensivo*, possiamo considerare altre caratteristiche che proveremo a sciogliere nel paragrafo successivo: una forma di partecipazione politica più o meno conflittuale con i Municipi e il Comune, che va dall'uso degli

esposti alle lettere aperte sul degrado, dalle petizioni popolari alle manifestazioni, sino alle occupazioni. Tutti i comitati, seppure in forme e modalità diverse, provano a reagire a uno stato più o meno generalizzato di abbandono dei servizi nella città di Roma o agli esiti e agli effetti della deregolamentazione generata dai processi di globalizzazione. Senza sostituirsi alla funzione classica della rappresentanza, ma semmai agendo in prima persona per reagire al clima generale di abbandono in cui versa la città da molti anni. Si occupano di verde pubblico, discariche, servizi, commercio, movida, immigrazione, aggregando cittadini su singole questioni da risolvere nei quartieri. Talvolta sostituendosi al Municipio, talvolta creando mediazioni, talvolta generando un aperto conflitto. Una cittadinanza, dunque, che non collega più il proprio *status* al lavoro o al posizionamento sociale o, ancora, per usare un termine sempre meno in voga, alla *classe*. Una cittadinanza interessata a praticare pedissequamente la propria ideologia politica solo in alcuni casi, perché sempre più proiettata verso la risoluzione di problemi legati alla vita quotidiana. Una cittadinanza sicuramente molto sfiduciata – caratteristica questa trasversale a tutti i comitati intervistati – nei confronti della politica istituzionale; che prova a resistere connotandosi attraverso la *civic agency* o delle forme di *micropolicy* più o meno legittime.

3. *La domanda di ricerca e i frames da restituire*

Se la ricerca generale che restituiamo in questo volume ha avuto come domanda principale «in che modo si costruiscono oggi, a differenza del passato, le personalità autoritarie o narcisistiche?», nella nostra angolatura più specifica abbiamo cercato di indagare il ruolo svolto dall'identità nelle modalità di azione degli attori sociali leader o portavoce dei comitati dei cittadini nei quartieri sopra menzionati. Gli studi sociologici sul tema sono tutti concordi almeno su un punto, e cioè che oggi il senso di appartenenza a una società tende sempre più a essere di tipo reattivo. Proprio perché – come sosteneva Crespi¹¹ – la globalizzazione e il particolarismo multiculturale hanno indebolito molto il senso di identità sociale; proprio perché la crisi dello Stato-nazione ha indebolito di gran lunga il senso di

¹¹ F. Crespi, *Identità e riconoscimento nella sociologia contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 2004, pp. 3-23.

appartenenza a un popolo; proprio perché si è sviluppata a macchia d'olio la modalità «io-cratice»¹² facilitata dall'uso di massa delle piattaforme digitali e dall'acuirsi di una matrice antropologica individualistica determinata dalla ragione neoliberista, assistiamo a dei controeffetti di riproposizione del concetto di identità.

Naturalmente in questa riproposizione vi sono sia aspetti positivi sia aspetti negativi. Gli aspetti positivi emergono quando per far fronte alla crisi del welfare o alla crisi dei rapporti di prossimità si ripristina una base di identità sociale solidaristica, generativa, cooperativa e mutualistica in grado di sconfiggere l'individualismo competitivo; gli aspetti negativi di tipo reattivo, invece, sono dimostrabili attraverso gli identitarismi legati ai neonazionalismi, ai culturalismi particolaristici e, in generale, a tutte quelle modalità dell'azione umana e sociale segnatamente determinate dalla dialettica amico/nemico, o dal dominio e dalla sopraffazione degli uni contro gli altri per il tramite di un controllo sociale capillare e preoccupante dell'altro, specie intorno alle questioni che riguardano il cosiddetto degrado.

Il comitato è strutturato un po' «militarmente» per contrastare chi «militarmente» ha utilizzato le tecniche commerciali. Siamo organizzati in una centrale di ricezione della messaggistica, molto semplice. E poi interagiamo con le forze dell'ordine a seconda dei casi che io valuto, conoscendo il territorio molto bene: faccio delle comunicazioni quasi tutte ufficiali alle forze dell'ordine (segnalazioni di spaccio, furti...) Noi ci riuniamo quasi settimanalmente. Abbiamo un direttivo operativo composto da persone che hanno una cultura elevata, con cui si fa una strategia e poi una tattica. Abbiamo duecentocinquanta vedette, mediamente, che agiscono tra Esquilino e Monti, tra cui mamme, nonne, signore... Cittadini esasperati dal degrado e dall'illegalità, visto che politicamente non si ottengono risultati per tentare di riqualificare la zona... Noi ci siamo riusciti in parte, alcune cose le abbiamo fatte, ma certo che, non avendo la carica di sindaco né di presidente del Consiglio, non posso agire in modo profondo.

(Augusto Caratelli, Comitato Difesa Esquilino-Monti-Castro Pretorio)

Oltre al concetto e al ruolo svolto dall'identità, ci siamo soffermati su altri due *frames* interpretativi che emergono dalle interviste, per comprendere meglio il caleidoscopico mondo dei comitati.

¹² Per un approfondimento, si rimanda a F. Chicchi, A. Simone, *La società della prestazione*, Roma, Ediesse, 2017, pp. 32-36.

4. *Popolarismi, populismi, cittadinismi*

Il primo *frame* interpretativo prova a interrogare il rapporto che intercorre o meno tra le legittime istanze dei cittadini e quel fenomeno intercontinentale molto più vasto che potremmo definire come «populismo» o, meglio, «populismi»¹³. Le domande da cui siamo partiti per indagare l'*agency* dei comitati sono state le seguenti: esiste, di fatto, una crisi della rappresentanza o trattasi solo di una crisi più generale della politica e della fiducia nei confronti del sistema che i cittadini tendono a bypassare agendo direttamente nei loro quartieri, a volte contro i Municipi, a volte collaborando con essi al fine di migliorare la loro esistenza? Possiamo davvero parlare di «populismi», in questi casi, o si usa la nozione per nascondere le matrici della crisi del sistema politico, cioè la perdita di una base sociale storicamente di sinistra, popolare, che oggi si sente maggiormente compresa dalle destre, specie nelle periferie romane, mettendo continuamente in scena il conflitto tra *demos* ed *ethnos*¹⁴? Come connotare queste forme di partecipazione nei quartieri di Roma? La gran parte dei nostri intervistati ritiene che la sua *agency* derivi anche da uno stato di malgoverno generalizzato della città. Infatti, come ci hanno mostrato le ricerche di Giulio Moini ed Ernesto D'Albergo, Roma, pur avendo una consolidata rete di poteri, non sempre riesce a rispondere alle aspettative dei suoi abitanti sul fronte dell'esigibilità dei diritti o dell'accesso ai servizi: e questo perché «il regime dell'Urbe» – per usare una loro espressione – tende a connotarsi più sul fronte delle dinamiche del potere che sul fronte delle *policies* determinate dall'efficienza dei mercati¹⁵. Ciononostante la vita della società civile a Roma pullulava – e pullula – di microrealità di intervento sociale e politico, tra cui i comitati dei cittadini su cui ci stiamo soffermando.

¹³ La letteratura sull'argomento è ormai sterminata. Tra tutti, rimandiamo a M. Anselmi, *Populismo. Teorie e problemi*, Milano, Mondadori, 2017; M. Anselmi, F. De Nardis, *La política italiana entre el multipopulismo y la despolitización*, "Revista Internacional de Sociología", 76, 4, 2018; F. De Nardis, *The Concept of De-Politization and Its Consequences*, "Partecipazione e Conflitto", 10, 2, 2017, pp. 340-356.

¹⁴ Sul conflitto *demos/ethnos*, É. Balibar, *Noi cittadini d'Europa? Le frontiere, lo Stato, il popolo*, a cura di A. Simone e B. Foglio, Roma, manifestolibri, 2004, pp. 37-91.

¹⁵ E. D'Albergo, G. Moini, *Il regime dell'Urbe. Politica, economia e potere a Roma*, Roma, Carocci, 2015.

In una ricerca pubblicata nel 2011, gli stessi autori appena menzionati si chiedevano, a tal proposito, se gli attori sociali attivi nelle mobilitazioni locali fossero o meno in grado di evitare la trappola dei localismi, degli identitarismi e della sindrome NIMBY (la cosiddetta *local trap*), andando nella direzione di un conflittualismo generativo e costruttivo, transcalare, con gli attori istituzionali. E sulla base di centoventotto mobilitazioni indagate scrivevano: «Le 128 mobilitazioni sono state classificate in quattro ambiti tematici: *a*) domanda o difesa di servizi pubblici (20%); *b*) impatto ambientale di tecnologie e infrastrutture (31%); *c*) domanda o difesa della vivibilità e sicurezza degli spazi pubblici (21%); *d*) uso pubblico di beni o risorse del territorio (28%)¹⁶. Nel loro insieme le mobilitazioni analizzate non evidenziano sindromi di tipo NIMBY e, più che dai localismi e particolarismi tipici del *local trapping*, sembrano essere catturate – in misura tra loro diversa – da quella che può essere definita una trappola scalare»¹⁷. In effetti anche oggi, dopo nove anni dalla pubblicazione di questa importante ricerca, gli esempi virtuosi ci sono: è il caso del Comitato Piazza Vittorio Partecipata e, in parte, anche quello della Libera Repubblica di San Lorenzo. Ma negli altri casi corre l'obbligo di segnalare un ritorno al nimbyismo su base identitaria, che assolve una sorta di funzione specchio della mutazione del quadro politico più generale. Nel 2011, per esempio, la crisi economica sortiva i suoi primi effetti, ma il Movimento 5 Stelle, la Lega e altre forze politiche neonazionaliste non avevano l'eco e il seguito che hanno avuto negli ultimi anni. In sintesi, non trovavano un terreno fertile da usare e strumentalizzare per generare consenso sulla base di uno scontento sempre più diffuso. Infatti le pratiche partecipative, come ha sostenuto Moini, «possono acquisire un ruolo complementare e di integrazione nei confronti delle procedure decisionali tipiche della democrazia rappresentativa, sino a un suo superamento attraverso tendenze postdemocratiche»¹⁸, ma possono anche diffondersi non andando minimamente a impattare e a trasformare le decisioni prese a livello istituzionale, come peraltro dimostra ampiamente il caso del Comitato Popolare Roma Est.

¹⁶ Ibid. (a cura di), *Questioni di scala. Società civile, politiche e istituzioni nell'aria metropolitana di Roma*, Roma, Ediesse, 2011, p. 24.

¹⁷ Ivi, p. 32.

¹⁸ G. Moini, *Le pratiche partecipative nel contesto delle politiche neoliberiste*, "Rivista italiana di politiche pubbliche", 1, 2011, p. 3.

Quest'ultimo, infatti, nasce grazie alla postura movimentista e territoriale che caratterizzava originariamente il Movimento 5 Stelle, ma immediatamente dopo le elezioni amministrative che portarono lo stesso movimento a governare Roma si sposta verso la Lega di Salvini, considerata come una forza politica in grado di rispondere maggiormente alle esigenze del popolo. Il problema di base è senz'altro rinvenibile nei processi di dedemocratizzazione e di depoliticizzazione delle masse a cui assistiamo da molti anni. Un processo di scomposizione sociale, tendenzialmente «Io-cratico», che nei casi virtuosi va nella direzione di una ridemocratizzazione della politica attraverso la pratica di una cittadinanza attiva e costruttiva; mentre in tutti gli altri tende semplicemente a favorire istanze antisistema o sostitutive del sistema, delegittimandolo nei fatti. In altre parole, andando a rivendicare una cittadinanza che per molti è anche appartenenza a un popolo. Se Emma Amiconi del Comitato Piazza Vittorio Partecipata, nonché della Rete Tutti per Roma (nata da una pagina Facebook grazie al lavoro di un gruppo di donne che portò in Campidoglio, per contestare la giunta Raggi, più di diecimila persone nel 2018), pensa la protesta a partire dai quartieri come una forma di partecipazione qualificata in grado di fare delle proposte; se la Libera Repubblica di San Lorenzo pensa la partecipazione nell'ottica di un conflitto contro la speculazione edilizia nel quartiere generando *micropolicies* virtuose che guardano anche al resto della città, gli altri comitati sembrano oscillare molto di più tra la sindrome NIMBY, il senso di appartenenza a un popolo e la difesa identitaria dei quartieri dagli immigrati e/o dal degrado. La crisi della rappresentanza, dunque, in questi ultimi casi, sembra virare verso due posizionamenti politici molto attuali: da un lato, un tratto popolaristico di tipo radicalmente nuovo, sorgivo, difensivo, direttamente collocato a destra; dall'altro, una sorta di *micro-agency* né di destra né di sinistra, che mira a ritessere la base sociale perduta nei quartieri di riferimento, oppure un cittadinanzaismo virtuoso e civico piuttosto distante dal concetto e dalla prassi delle classi sociali classicamente intese.

Come giustamente sostiene Loris Caruso, oggi assistiamo a due paradossi relativi alla nozione di «popolo»: «lo si evoca, ma se ne limita l'influenza reale e la capacità di esercitare azione e conflitto»¹⁹; e

¹⁹ L. Caruso, *Classi popolari e partecipazione*, in N. Bertuzzi, C. Caciagli, L. Caruso (a cura di), *Popolo chi? Classi popolari, periferie e politica in Italia*, Roma, Ediesse, 2019, p. 25.

inoltre «lo si evoca, ma non lo si conosce»²⁰, tanto più se anteponiamo la comprensione delle nuove composizioni sociali che provano a praticare la partecipazione e il conflitto nelle città. Spesso si tende a usare il concetto di «populismo» per nascondere lo scollamento tra le forze politiche di centrosinistra e le classi popolari; ma siamo davvero certi che i processi di scomposizione e ricomposizione sociale che generano queste forme di partecipazione portino a ritrovare la sinistra perduta all'interno del quadro politico contemporaneo? O queste forme di *agency* nei quartieri nascono anche a partire da un sentimento di rabbia e di abbandono nei confronti di quella stessa sinistra che ha reso orfano il suo popolo? Una risposta esaustiva e certa non può darla nessuno. L'unica certezza che emerge da queste interviste è che di fatto siamo in una sorta di paradosso democratico, in una «demopatia» conclamata che può generare tanto scie luminose, quanto ombre e lati oscuri, in una specie di fluttuazione permanente segnata da forme di partecipazione sempre più apartitiche ma assolutamente non apolitiche. Una sorta di vitalità di base che prova a reagire all'interno di un quadro politico generale piuttosto malato, che a volte si dà autorità da sé, a volte si affida ai nuovi autoritarismi esterni.

Tra i modelli del conflitto prevalente degli attori sociali nei quartieri va senz'altro preso in considerazione quello della guerra tra poveri per quel che concerne i comitati di destra, da cui discende un razzismo indiretto fondamentalmente centrato sulla scarsità delle risorse e del welfare, come vedremo più avanti. Parallelamente, i comitati vicini alle culture di sinistra tendono di più a vivere il conflitto sostituendosi ai politici di professione e operando direttamente per garantire una qualità della vita migliore nei propri quartieri, in nome di una rigenerazione complessiva della politica e dei loro territori in grado di guardare al bene comune. In entrambi i casi il cittadinanzaismo si manifesta come una nuova forma dell'azione politica, condotta a volte solo su base volontaristica, a volte soprattutto su base conflittuale e antagonista rispetto al tessuto istituzionale.

Sentimenti ed emozioni²¹ quali la rabbia, la sfiducia, la paura e il risentimento costituiscono, altresì, una variabile per leggere e interpretare queste forme di *agency*. La più classica è quella che mira

²⁰ *Ibid.*

²¹ Per la comprensione delle trame psicopolitiche contemporanee, una base è delineata dal filosofo coreano B.-C. Han, *Psicopolitica*, Milano, Nottetempo, 2016.

a rintracciare nello «straniero» il capro espiatorio²² per eccellenza, visto come reo di togliere risorse alla popolazione «autoctona» o accusato di monopolizzare il commercio in alcuni quartieri.

[I fattori alla base della nascita del nostro comitato sono:] abbandono, voglia di partecipazione politica e radicamento identitario nel quartiere. Perché tutti noi siamo nati lì; c'era l'esigenza di non sentirsi più abbandonati dalle istituzioni. [...] Era presente anche la rabbia: non come sentimento negativo – che secondo me non deve appartenere a nessuno –, ma come reazione all'abbandono; e anche frustrazione perché non si riuscivano a risolvere i problemi. Spesso andavi a scontrarti con dei personaggi politici totalmente distaccati dalla realtà [...] L'altra settimana è stata bonificata una strada che aveva tre chilometri di immondizia [...] manca il controllo, manca la sorveglianza; tutto si può fare, anche scaricare dove si vuole. Se metti la videosorveglianza almeno crei un deterrente... Il problema non è il sacchetto della singola persona anziana: il problema sono le aziende che scaricano. [...] Oppure potrebbe esserci un abuso edilizio, una occupazione abusiva... Ci sono delle cantine che sono state occupate a Tor Bella Monaca. I cittadini ci hanno chiamato: «Hanno occupato le cantine: sono marocchini; stanno facendo un macello». Noi non possiamo andare lì e dire «Andate via!»: perché il comitato non fa questo, ma va dalle istituzioni e segnala un problema; poi se ne devono far carico le istituzioni. [...] Se io ho un negozio di bangladesi aperto 24 ore su 24 in cui è evidente che fanno di tutto, spaccio incluso... Erba, cocaina... Bevono, si ubriacano... Il romano dice: «Finché avviene lì dentro non è un problema». Tutto cambia quando vai a toccare dei diritti fondamentali: la casa. È lì che il conflitto si inasprisce. Perché a lui sì e a me no? [...] noi siamo il Municipio dei fatti di Torre Maura [...] Io ero lì. Il problema sono le istituzioni. Perché a Torre Maura nessuno ha detto come è andata davvero la storia... Chiudono un centro di accoglienza a Torre Angela perché faceva schifo; portano tutti quanti – erano una cinquantina di famiglie rom – dentro un centro di accoglienza dove c'erano nigeriani e senegalesi; a Torre Maura la gente si accorge che portano altre persone lì, ma sono rom con altre problematiche... In questo centro di accoglienza non era mai successo niente prima. I ragazzi che stavano lì non hanno mai dato fastidio a nessuno e i cittadini non hanno mai fatto niente contro questi ragazzi di colore. Che succede però? Questo più questo, più questo più questo genera la rabbia nella gente. È lì il problema. Le istituzioni hanno sbagliato. Si è voluto favorire una associazione che aveva già la disponibilità di quel centro, anziché smistarli su tutto il Municipio: perché se quel giorno invece di cinquanta famiglie, cioè oltre cento persone, si fossero trasferite dieci famiglie non se ne accorgeva nessuno. Se, invece, in uno stabile che accoglie duecento persone ne aggiungi altre cento, è normale che crei un problema, crei conflittualità: perché la gente si sente abbandonata, non ha servizi, si sente abbandonata dallo Stato e pensa che loro sono più tutelati. È inutile nascondersi dietro un dito...

²² R. Girard, *Il capro espiatorio*, Milano, Adelphi, 1987.

Ha letto cosa è successo due giorni fa a Tor Bella Monaca? Una famiglia di zingari è stata cacciata in via Santa Rita da Cascia numero 30, una palazzina di famiglie assegnatarie. Arriva una famiglia rom assegnataria... Ma è normale che la gente sbrocca! Ma non perché ce l'ha con gli zingari... Ma se io ho cento famiglie italiane in graduatoria e vengono superate da loro perché le graduatorie sono formate seguendo vari punteggi... Se vai via da un campo rom sono diciotto punti in più; se hai tre figli sono quattordici punti in più. È normale che loro prendono le case e l'italiano no. La povera gente dice: «Perché questi devono prendere le case e noi no?» [...] Vengo da una famiglia che comunque ha fatto politica: mia madre era rappresentante sindacale della FIOM; mio nonno, alla Voxson, era del Partito Comunista... Io sono andato dall'altra parte perché ho capito che bisognava abbinare la lotta politica all'identità. Poi è quella che fa la differenza, secondo me.

(Emanuele Licopodio, Comitato Popolare Roma Est)

Circa duecento attività cinesi negli ultimi cinque anni hanno lasciato l'Esquilino perché non riuscivano più a fare il loro comodo, per essere chiari. Però nel frattempo sono arrivati dal Bangladesh; e come ci sono arrivati? Aprendo cinque moschee. [...] sono illegali, sono associazioni culturali trasformate in moschee e queste sono state messe vicino a delle chiese, vicino a San Vito per esempio; questo perché sono stati ben suggeriti. C'è libertà di culto religioso, ma questo non impedisce a me di dirti che non puoi fare preghiere in un locale che non è idoneo [...] Sono associazioni culturali e per legge non possono essere luoghi di preghiera, ma ci sono i lavandini in terra per lavarsi i piedi, le persone poi stanno in fila, entrano e fanno la preghiera: abbiamo le fotografie; abbiamo le vedette nel quartiere. [...] c'è la preghiera; ma vicino alla moschea stanno aprendo le kebabberie, i negozi bengalesi di telefonini... [...] Non attacco, mi difendo a casa mia.

(Augusto Caratelli, Comitato Difesa Esquilino-Monti-Castro Pretorio)

5. *Securitarismo e insicurezza sociale. Tra decoro e degrado*

Immigrazione, crisi del welfare e dei diritti sociali, sicurezza/insicurezza e percezione del rischio sono i grandi temi che hanno attraversato – e attraversano – le società globali. Non è un caso, infatti, che quasi tutti gli esponenti dei comitati intervistati si pongano il problema del decoro urbano²³ e della sicurezza nei loro quartieri²⁴. I modelli di riferimento vanno dal ripristino della ideologia della

²³ T. Pitch, *Contro il decoro. L'uso politico della pubblica decenza*, Roma-Bari, Laterza, 2013, pp. 3-17.

²⁴ I primissimi comitati dei cittadini contro la presenza degli immigrati nei quartieri nacquero nel centro storico di Genova in seguito ad alcuni pogrom messi a punto

difesa sociale – che discende dalla criminologia, liberale prima e lombrosiana poi²⁵ –, attraverso l'istituzione di cittadini vedette che segnalano direttamente alle forze dell'ordine piccoli spacciatori, commercianti ambulanti e movida giovanile, e da forme di rivendicazione del principio di legalità rispetto al commercio degli ambulanti a modelli di *agency* più moderati, come il sostegno a Retake²⁶, che ripulisce a titolo volontario i quartieri, o, ancora, attraverso microproteste di quartiere contro gli schiamazzi notturni. In entrambi i casi, i giovani e i migranti costituiscono l'obiettivo principale dell'azione dei comitati in materia.

In Italia si comincia a parlare di sicurezza, intendendo con ciò un modello integrato di governo della popolazione, soprattutto su scala locale, a partire dal 1994, con il famoso progetto pilota «Città sicure della regione Emilia Romagna». Il progetto, originariamente, aveva il nobile fine di considerare il legame tra sicurezza e territorio come bene comune, rimettendo al centro la sicurezza sociale. Tuttavia, ben presto, la sicurezza sociale cedette il posto a un altro ordine discorsivo, quello del cosiddetto securitarismo – una vera e propria ideologia politica, cavalcata in primo luogo dalla Lega e poi anche da alcuni esponenti del Partito Democratico –, determinando gran parte delle campagne elettorali e degli ordini dei discorsi pubblici

dagli «autoctoni» contro gli «stranieri». Su questo, A. Petrillo, *La città delle paure. Per una archeologia dell'insicurezza urbana*, Avellino, Sellino, 2005.

²⁵ A. Baratta, *Criminologia critica e critica del diritto penale. Introduzione alla sociologia giuridico-penale*, nuova ed. a cura di A. Simone, Milano, Meltemi, 2019, pp. 69-77. L'ideologia della difesa sociale si consolida a partire dalla seconda metà dell'Ottocento. Un momento fondativo sia per il diritto penale di stampo borghese sia per la criminologia positivista di Cesare Lombroso e dei suoi collaboratori. I principi su cui poggia questa ideologia della devianza e del crimine sono i seguenti: 1) *principio di legittimità*: lo Stato è sempre legittimato a reprimere la devianza e il crimine attraverso attori e istituzioni del controllo sociale; 2) *principio del bene e del male*: il reato è sempre un danno per la società e il delinquente è sempre il male; 3) *principio dello scopo o della prevenzione*: la pena deve essere retributiva oltre che preventiva; 4) *principio di eguaglianza*: la criminalità viola la legge e riguarda solo una minoranza della popolazione, ma la legge è uguale per tutti; 5) *principio dell'interesse sociale e del reato naturale*: il reato è inteso come un'offesa agli interessi collettivi della società. Tale ideologia è stato il bersaglio critico principale di molte teorie del crimine e della devianza di stampo conflittualistico, nella seconda metà del Novecento e in parte anche oggi; ma nella realtà politica, sociale e giuridica, è tornata a essere di grande attualità.

²⁶ Retake è un gruppo di cittadini volontari che a Roma ripuliscono i quartieri per sottrarli al degrado, immaginando progetti di rigenerazione urbana legati a ciò che loro chiamano la «rivoluzione gentile».

almeno sino alla crisi economica del 2008. In altre parole, *securitarismo* è stata – ed è ancora – una specie di parola baule attraverso cui indicare la diffusione di una sorta di paura di massa, che si sarebbe presto tradotta nell'esplicitazione diretta di un'idea di sicurezza urbana basata solo sulla nozione di «ordine pubblico», soprattutto attraverso l'uso smisurato delle ordinanze amministrative e la decretazione d'urgenza (i cosiddetti pacchetti sicurezza).

All'interno di questo mutamento sociopolitico, un ruolo fondamentale è stato giocato anche dalla nascita della cosiddetta polizia di prossimità. Quest'ultima, prima della stagione della decretazione d'urgenza in materia di pubblica sicurezza voluta dall'ex ministro leghista Maroni²⁷, pioniere del primo pacchetto sicurezza nel paese, non era mai stata definita né da fonti legislative primarie, né da fonti secondarie, ma trovava la sua legittimazione solo attraverso dichiarazioni fornite dalle autorità nazionali di sicurezza e polizia²⁸. L'idea del poliziotto di quartiere si andava a incuneare a ridosso del progetto «Città sicure» per implementare ulteriormente l'ideologia securitaria, sia a scopo preventivo sia a scopo eventualmente punitivo. La libertà dei cittadini dalla paura, conseguenza diretta e irrazionale del fenomeno migratorio, anziché virare verso la sicurezza sociale o un'idea di sicurezza partecipata e integrata sui singoli territori ha finito con l'implementare solo la nozione di sicurezza intesa come ordine pubblico. Come noto, ai sindaci e agli organi di sicurezza posti alle loro dipendenze spetta ormai un grosso potere decisionale in materia di pubblica sicurezza (definitivamente sancito dalla legge n. 142 del 1990, prima, e dalla legge n. 125, poi), che si è esplicitato – e talvolta si esplicita – attraverso l'atto formale delle ordinanze

²⁷ La legge n. 125, promulgata il 24 luglio del 2008 al fine di «contrastare fenomeni di illegalità diffusa collegati all'immigrazione illegale e alla criminalità organizzata», sancisce l'allargamento dei poteri già attribuiti ai sindaci dalla legge n. 142, nonché una specifica collaborazione tra la polizia municipale e la polizia di Stato. In sintesi, legittima definitivamente un uso, anche eccessivo, delle ordinanze amministrative e delle relative sanzioni amministrative, intendendole come uno strumento tra gli altri per governare i territori; e al contempo amplia i poteri della polizia municipale per renderle effettive.

²⁸ D. Bertaccini, *La «nuova riforma» della polizia italiana: i discorsi e le pratiche ufficiali di «polizia di prossimità» in Italia*, in M. Pavarini (a cura di), *L'amministrazione locale della paura. Ricerche tematiche sulle politiche di sicurezza urbana in Italia*, Roma, Carocci, 2006, pp. 65-139.

amministrative²⁹, mentre la polizia municipale assolve la funzione di mero potere esecutivo delle direttive dietro sollecitazione da parte dei cittadini e dei comitati di quartiere.

È piuttosto evidente, quindi, come questa recente ideologia securitaria, che ha senz'altro alimentato una fetta cospicua di opinione pubblica, abbia generato una nuova cultura della disciplina volta al controllo delle persone ritenute aprioristicamente pericolose; nonostante le loro stesse condotte, assai spesso, non siano riconducibili, nella fattispecie, ad alcun reato previsto dal codice penale (si pensi alla mendicizia, ai lavavetri, alla prostituzione ecc.). Una prassi normale e normalizzatrice della governance territoriale ormai interiorizzata dai cittadini e dai comitati di quartiere in nome del decoro urbano. Una prassi che attraverso una categoria estetica nasconde, senza risolverli, ben altri problemi, come l'insicurezza sociale legata alla precarietà lavorativa, la scarsità delle risorse utilizzate per l'integrazione sociale e il welfare: in sostanza, il malgoverno della città. Tuttavia, se i comitati di destra vanno spediti lungo la via del «diritto al decoro contro il degrado» cavalcando la difesa dell'identità originaria dei quartieri, i comitati vicini al centrosinistra e alla sinistra espressa dai movimenti sembrano avere posizioni assai diverse tra loro.

Questo problema [del degrado e della sua messa in relazione con l'immigrazione] esiste anche qua [nel quartiere San Lorenzo]. Anni fa c'è stato un problema: quando scoppiò la situazione di Baobab. E nell'emergenza l'allora presidente del Municipio, che era Gerace, aveva proposto che questo gruppo di immigrati andasse in via dei Reti, in uno spazio che era stato sottratto alla mafia: un edificio in dotazione del Municipio. E lì c'è stata una protesta limitata rispetto al numero di persone, ma molto forte. E la stampa gli ha dato subito gran risalto, presentandola come la rivolta degli abitanti. Noi invece abbiamo sostenuto Baobab nel periodo di difficoltà e abbiamo costruito con loro dei percorsi anche di aiuto e di sostegno [...] Poi sosteniamo alcune associazioni che sono impegnate nell'integrazione [...] Riteniamo che ancora una volta queste difficoltà in realtà... Vale per il degrado; ma anche per la campagna di Retake, che in questo momento è stata montata su San Lorenzo... Il degrado non è dato né dai manifesti affissi sul muro né dalla presenza degli immigrati, ma è dato dalla mercificazione della città; dal fatto che non si garantiscono adeguati spazi per l'integrazione degli immigrati e dal fatto che un momento di crisi come questo viene vissuto come se l'impoverimento

²⁹ Sull'uso delle ordinanze amministrative come strumento di governance territoriale, si veda A. Simone, *I corpi del reato. Sessualità e sicurezza nelle società del rischio*, Milano, Mimesis, 2010, pp. 57-84.

personale provenisse dalla presenza di chi è più povero, senza rendersi conto che è il sistema sociale complessivo, e la mancanza di servizi, che rende tutti più poveri. A San Lorenzo è stato chiuso il consultorio...!

(Gigliola Cultrera, Comitato Libera Repubblica di San Lorenzo)

Noi abbiamo partecipato a moltissime riunioni; anzi, le prime le abbiamo addirittura promosse noi con le forze dell'ordine, perché questo commissario ma anche i suoi colleghi precedenti hanno sempre dato molto ascolto alle realtà locali (è anche nel loro interesse, nel senso che poi condividere alcune informazioni e anche acquisirle è molto importante). Noi non abbiamo mai fatto un discorso negativo sulla copresenza di tante realtà, qui, in questo rione. Ci teniamo alla legalità, al rispetto delle regole, ma questo vale per tutti e non è affatto dimostrato che quelli che rispettano di meno le regole della legalità, o anche le regole del non abusivismo, siano gli stranieri piuttosto che gli italiani! Noi abbiamo bancarelle abusive – questo è un tema caldissimo – sotto i portici, che non si riescono a mandare via perché ci sono una serie di complicazioni, che adesso tralascio, tra bancarelle fisse e bancarelle mobili (una cosa complicata...) Ma non sono necessariamente tutti stranieri i titolari delle licenze! Abbiamo il Mercato Esquilino che da quando si è trasferito al chiuso è stato praticamente delegato agli immigrati, ma nel senso che i proprietari dei banchi, italiani, hanno affittato o subaffittato agli immigrati. E certo grida vendetta... Perché il livello di pulizia, di igiene... Lo standard sanitario è diverso... Però il problema non è essere o no razzisti: il problema è che devono essere chiare le regole e le regole devono essere rispettate, punto.

Dopodiché, *integrazione* è una parola forte: prevede che qualcuno si deve integrare dentro qualcun altro, che non si capisce bene chi accoglie e chi è accolto. Io parlerei di *confronto*, di *incontro*: che a volte sono facili e a volte molto difficili. Anche perché, ripeto, alcuni fattori come la pulizia degli spazi comuni... Che difetta senza dubbio, ma che difetta anche perché, come dicevo prima, non ci sono i bagni pubblici! È chiaro che abitudini igieniche diverse si sviluppano abnormemente in un luogo in cui non ci sono i bagni pubblici! E penso che questo si senta tanto... Però c'è anche molta ricchezza; molto confronto. E a questo punto, per come vanno le cose a Roma, io direi anche che, se non ci fossero alcune realtà immigrate come la cinese a tenere aperti alcuni negozi, io temo che le nostre strade morirebbero. Perché certo via Principe Eugenio, per fare un esempio, mi piaceva molto di più prima, quando sono arrivata a vivere qui, perché c'erano il parrucchiere, la torrefazione, quello che vendeva il carbone e la legna, la cartoleria, il panificio... C'era una varietà... C'era quello che vendeva i confetti e faceva le bomboniere... Tutto questo non c'è più: ora ci sono prevalentemente cinesi o ristorazione di altre culture; ma perché Roma è diventata un grande ristorante e un grande supermercato! Ma se loro andassero via, io non credo che verrebbero degli italiani in questo momento... Credo che questo tipo di problemi vadano affrontati con lucidità e con laicità; senza preclusioni.

(Emma Amiconi, Comitato Piazza Vittorio Partecipata)

Lotta al degrado quotidiana tramite mille azioni; che sia quella di concepire un progetto, che sia quella del mantenimento. Abbiamo scritto insieme con l'amministrazione un progetto che riguarda le OSP (Occupazioni di Suolo Pubblico), per lasciare che i soldi provenienti da San Lorenzo siano usati a San Lorenzo per opere di riqualificazione urbana. [...] Noi, all'inizio, in tutte le iniziative che mettevamo in campo, coinvolgevamo tutte le associazioni; andavamo da tutti... «Stiamo facendo questa cosa, state con noi?» Poi, a un certo punto, la manifestazione per la legalità e il decoro è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso. Siamo andati da alcune associazioni del quartiere e ci hanno risposto che la parola *legalità* era vaga! «Che intendete per legalità?», ci hanno chiesto. Abbiamo risposto che bastava guardarsi intorno, non c'era nulla da spiegare... E ci hanno detto che: a loro la parola *legalità* non piaceva; siamo occupanti, quindi...! Abbiamo fatto un progetto con Retake. C'è chi dice che le scritte sui muri sono il simbolo della città che vive, ma secondo noi la città che vive è quella del cittadino che vuole entrare a casa sua, che vuole avere una casa dignitosa; o il negoziante che vuole avere una attività pulita. Non capisco... Ci sono degli spazi dove è giusto che la società dia espressione, ma non è con un tag o una scritta o attaccando manifesti sui muri che si dimostra che siamo vivi... [...] [Dopo l'omicidio di Désirée Mariottini in via dei Lucani] Noi li abbiamo invitati tutti in assemblea, sia i centri sociali che gli altri che si erano messi le magliette bianche. Li ho chiamati tutti in assemblea e ho detto che non mi sembrava il momento di concentrare nel nostro territorio lo scontro di tutta l'Italia. Forse questo è il momento di fare delle analisi e di creare dei giusti anticorpi affinché non succeda più una cosa come quella. Perché, parliamoci chiaro, questi gruppi ci stanno per un periodo e poi spariscono; vanno e vengono. Se il quartiere fosse così perfetto come vanno raccontando da almeno un decennio, questo non sarebbe successo; nella vecchia San Lorenzo questo non sarebbe successo. Quindi, stavano concentrando l'esempio dei tempi in un chilometro quadrato e mezzo. Una sorta di bipolarismo mentale: chi vede in un modo e chi vede in un altro, ma in realtà in mezzo ci sta un quartiere che vuole le cose normali, non vuole sentire parlare né degli uni né degli altri. Noi vogliamo alzarci la mattina ed essere sicuri di aver creato una società in cui una ragazzina di sedici anni non passa trasparente sotto casa nostra, che viene a morire in un posto dove potevano morire quaranta immigrati, vittime di una immigrazione sbagliata... Potevano crollare quelle strutture... E uccidere quaranta disperati; e forse trenta spacciatori. E a trecento metri c'era chi ballava; e a cinquanta metri c'era chi faceva la presentazione di un libro... Ecco, questo non è un quartiere: questo è un pozzo dove ognuno beve una parte. Ma non è un posto sano. Quindi, che non ci vengano a raccontare i loro punti di vista! Mi vengono i brividi e mi arrabbio.

(Emanuele Venturini, Comitato Cittadini San Lorenzo)

Il degrado, tuttavia, resta un effetto perverso di un amore mancato tra chi governa la città e i suoi cittadini, tra chi governa la città e la stessa città. Il securitarismo, infatti, oltre a non aver sortito alcuna efficacia reale e materiale, ha finalmente mostrato il suo vero volto,

ovvero l'uso strumentale del disagio sociale al solo fine di costruire un consenso popolare. Una sorta di significativo vuoto rimasto tale poiché è solo attraverso l'implementazione dei servizi e del welfare che si riducono i conflitti. Tutto il resto è solo propaganda, un modo come un altro per puntare il dito contro l'altro, dimenticando la luna.